

NIDI DI NERVI

Michele non sa quanti anni ha, non si ricorda quando è cambiato. Ora ha il fisico da uomo, le mani callose e doloranti. Gli manca qualcosa e non sa cos'è, è convinto di non vivere.

Andava a scuola e scegliendo di smettere si trovò lavoretti che le ditte gli facevano svolgere da casa e non gli impedivano di avere la compagnia e l'aiuto di amici e famiglia, oltre che orari molto flessibili.

Era contento: i soldi non mancavano e l'impegno neppure, usciva spendendo le sue paghe (ovviamente in nero) pensando di essere un ragazzo fortunato.

Il lavoro finì ed ormai non aveva più sedici anni, occorre qualcosa di serio.

Agognava, in cuor suo, un bell'impiego stimolante e ricco di gratifiche. Dopo qualche mese e un plico di curricula lo trovò; non proprio ciò che voleva, un po' troppo duro, forse, ma doveva lavorare.

Michele in fonderia ha perso mezzo sorriso, non ha più le belle mani pulite, certi giorni il sole lo vede solo dalle porte del capannone.

Il suo corpo ha diciotto anni, la sua mente ha le rughe ormai.

Ogni giorno otto ore della sua giovinezza vengono spese per trasportare caloriferi a mano, per saldare, molare, provare, riordinare.

Le sue braccia sono ustionate, lacrima per le polveri di metallo che in bocca hanno il sapore agrodolce del sangue.

Michele ha paura di non vivere perché ha scelto la vita sbagliata. Il suo carcere è la sua volontà offuscata dal senso del dovere.

Michele si pente di tutte le lezioni che non segue.

La metà del suo sorriso resta a preoccuparsi, a sudare, riparare e correre e tacere.

Lui sognava di fare il camionista: voleva una bella pancia da birra e lavorare come un matto, conoscere gente e viaggiare tutto il giorno, come il suo papà.

Tutta la famiglia dipendeva dalla resistenza al sonno e dal lavoro di quell'uomo finché non ha ceduto, il suo fisico si è ammalato e continuando con i ritmi di prima si trovò all'ospedale: Epatite C, terminale.

Una notte abbandonò i suoi cinque figli, sua moglie e la sua nipotina; alle due anche Michele è morto un po'. È rimasto intrappolato nella sua assenza, aggiungendo sbarre alla sua cella.

Decise di aiutare sua madre andando a lavorare, come il suo gemello che già dall'età di quattordici anni passava le sue giornate in fabbrica, in silenzio per non ridurre la produttività.

A Michele piaceva vivere; ora è rassegnato all'esistenza.

C'è chi è forte, chi accetta oneri e grandi fatiche fisiche senza esitare e lui è una di queste persone, ma a discapito della sua giovinezza.

Intrappolato nel carcere della vita. Ogni giorno evita ganci che piovono dal tetto, che potrebbero ucciderlo, ogni giorno sopporta adulti che potrebbero essere suoi nipoti da quanto sono idioti ma, si sa, al lavoro è sempre colpa di quello che i problemi riesce a risolverli.

Lavora per tre e tace perché se prova a parlare non cambia nulla.

Quando esce (alle cinque, perché si ferma un po' di più per finire senza essere pagato) la sua mente resta là, in fonderia come il suo sorriso; lui c'è, risponde, si muove, ma non parla, non mi guarda negli occhi.

È troppo preoccupato che il prossimo mese dovrà cercare un altro impiego, che se sbaglia rimarrà a casa. Vive con l'insicurezza dei contratti mensili.

Evadere potrebbe essere suicidio o liberazione, ma c'è troppo rischio per tentare. Non gli resta che accettarsi come aguzzino di se stesso sospinto da più volontà.

Alla fine il semplice vivere dà la libertà di scegliere come essere liberi, per coglierla occorre comunque soffrire.

Il mondo è una bella prigione e il nostro carcere siamo noi.